

Alberto Rigoni

verso l'amicizia attraverso la cultura e il rispetto



«Se tocca ai poeti ridarci i sogni, Alberto Rigoni riesce davvero a farci volare sulle ali dei ciliegi in una favola ininterrotta di luce e stupore». Così Elena Alberti Nulli, nota poetessa bresciana, definisce la poesia di Alberto Rigoni. Rigoni a Desenzano è un vero «personaggio». Negli anni lavorativi Alberto ha avuto una brillante carriera bancaria. Ma adesso, con il nome d'arte di Rigù, è conosciuto per i suoi versi in dialetto bresciano dedicati all'amato lago e all'ancor più amato paese. Forte di questi sentimenti, Rigoni eccelle per il suo impegno culturale e civile quale organizzatore di manifestazioni ed eventi, nel nome della tradizione e della «desenzanità». Un sentimento di amore e affetto per il paese di Desenzano, concetto che per lui rappresenta la vera essenza del nostro paese e che deve essere mantenuta e salvaguardata in tutte le sue forme. Ricercatore delle tradizioni e delle identità locali e del dialetto bresciano, per le sue poesie è stato più volte premiato a Brescia, in provincia e in campo nazionale.

A lui si devono tante proposte e iniziative dedicate a Desenzano e al ricordo delle sue tradizioni e della sua storia. Fondatore nel 2008 dell'associazione "Noaltèr de la rìa del lac", ha organizzato e organizza tutt'ora molti eventi come "Saperi e Saponi", il gran premio del salame, il calendario dedicato alla storia locale, il premio alla desenzanità, oltre a mostre, convegni e presentazioni sempre legati al paese lacustre.

Rigù rappresenta, insomma, una figura di riferimento della vita sociale desenzanese. Per questo il premio alla Desenzanità, da lui stesso ideato, non poteva mancare alla parete del suo studio.

La storia

Alberto Rigoni nasce a Desenzano il 19 maggio del 1936 ai bordi de la Colatéra, ovvero alle case operaie di via Gherla. Sei appartamenti in tutto, frutto di una ristrutturazione di quell'edificio di proprietà dell'Ente Ospedaliero di De-



Guido e Teresita Rigoni

senzano, dove avevano abitato dodici famiglie di lavoratori fra gli anni '25 e '30. La casa ha attorno grandi spazi e sei orti per famiglie. I Rigoni stanno al piano rialzato, sotto ci sono grandi cantine e legnaie. Le altre cinque famiglie sono quelle dei Gandini, Podestà, Pedrazzini, Venturi e Villa.

Figlio del maestro Guido Rigoni, ricordato tutt'ora con stima e affetto dagli alunni di quel tempo, Maggiore della brigata alpina Julia, caduto nel 1943 sul fronte russo, durante la seconda guerra mondiale, decorato con medaglia d'argento al valor militare. Guido Rigoni da Bagolino arriva a Desenzano nel 1919 per fare il maestro elementare e di lì a poco rimane vedovo e con una figlia, Maria Luisa, poi maestra nel tempo di guerra. Proprio sul lago, conosce la madre di Alberto, Teresita Sala, desenzanese da molte generazioni. Hanno anche un'altra figlia, Graziella, che diventerà insegnante anche lei, la prima a portare a Desenzano il metodo educativo Montessoriano.

Alberto vive la sua infanzia tra l'abitazione in via Gherla e quella dei nonni materni nell'allora via Stretta cimitero, quindi si trova ad attraversare di frequente le Cà rote, passare di fronte alle Quatèr piante, talvolta curiosare nella Cùrt dei spaventì, per arrivare fino al Cimènt armàt, convivendo con i tempi della guerra. Rigoni ricorda un momento della guerra in una dei suoi scritti in aggiunta alle tante poesie intitolato "Pampino pampino" che disegna un vissuto episodio di paura quando le truppe tedesche occuparono Desenzano il 9 settembre 1943.

«Erano i nonni – racconta Alberto - come i pini, a proteggere ed a fare compagnia ai bimbi e ai ragazzi, i pini erano diventati veri compagni di giochi; le mamme e le zie non c'erano durante il giorno perché dovevano andare al lavoro. La sera,



Alberto con il padre

al loro ritorno, con il buio avrebbero coperto i loro visi malinconici con le domande su come fosse trascorsa la giornata, sui giochi, sui compiti aprendo i quaderni, quelli dalla copertina nera per dire “Ma che bel disegno hai fatto! Come sei bravo!”, e continuare a discorrere di miserie, in dialetto, senza farsene accorgere. I babbi, invece, non c'erano: erano soldati, erano lontani ed ormai da troppo, troppo tempo».

La figura del padre è ancora ben disegnata nella memoria di Alberto. «E' stato molto importante nella mia infanzia ed è una persona presente ancora oggi perché vive nei ricordi dei suoi ex allievi. Tanti sono gli apprezzamenti di chi, quando mi incontra, mi racconta con piacere di un episodio o di un aneddoto legati a lui».

Rimasto orfano di padre, Alberto deve crescere in fretta e diventare adulto. A 11 anni vince la borsa di studio per gli orfani di maestri e si trasferisce in collegio a Urbino e ricorda l'attraversamento di quella parte d'Italia con le macerie nella varie stazioni. Poi a Fano, dove consegue il diploma di ragioniere e dove, durante una festa da ballo, conosce la moglie Isabella Purcaro, figlia di un ufficiale, che sposerà il 27 agosto del 1962. «Quella marchigiana è stata una tappa molto importante nella mia crescita. Ancora oggi vado in quei posti una volta all'anno, e in pellegrinaggio proprio a Urbino, per ricordare tempi che non tornano più e ritemprarsi l'animo».

Con il diploma in tasca, appena compiuto i 18 anni, Rigoni trova subito impiego nella ditta metallurgica Tempini di Brescia. Ma, dopo sei mesi, viene chiamato dall'Associazione Nazionale Orfani di Guerra per ricoprire il ruolo di direttore amministrativo, pomposo nome di colui che doveva fare l'Economo, del collegio di Brescia. Nel 1957 inizia invece la carriera in banca, dapprima a Salò e poi a Rezzato e Brescia. Nel 1965 si trasferisce a Montichiari dove diventa direttore e ancora a Bescia dove viene chiamato ad aprire ed avviare nuove filiali. Nel frattempo, dall'unione con Isabella nascono due figli, Renata nel 1964 e Guido nel 1967.

Nonostante il grande impegno nel lavoro, Alberto riesce anche a laurearsi in Economia a Verona, allora sede distaccata dell'Università di Padova. «Ero già direttore a Montichiari – racconta - e avevo ripreso gli studi avendo consolidato con buoni risultati la mia posizione in banca. Con altri abbiamo fondato l'associa-



Alberto con la sorella



Alberto in barca a Vela

zione “Universitari lavoratori” di cui ero il vicepresidente nazionale. Presiedendo alcune assemblee, mi sono trovato davanti e, talvolta con paura, il Curcio e anche il Boato, più morbido il Capanna. Poi ci siamo laureati. È curioso l’episodio di quando il Ministro Gui a Padova ci ricevette e, nel congedarci, per fare il comunicato stampa ci chiese «Ma chi è di voi il direttore di banca?»».

Nel 1978 il ritorno a Desenzano dove è direttore della filiale della Banca San Paolo in piazza Garibaldi. In quegli anni acquista la sua bella casa del centro storico che Alberto ama quasi come una terza figlia, tanto da chiamarla “Guisa Real”, unendo parte del suo nome a quelle della moglie e dei figli. Arriva per lui un nuovo salto di carriera e viene mandato a Brescia con incarico direzionale presso la Sede generale della Banca. «Dopo 27 anni in quel mondo ho capito che era il momento di cambiare. Non mi piaceva più il tipo di lavoro. Sentivo la mancanza



Alberto con i compagni del collegio

del rapporto diretto e umano con le persone che non riuscivo a vedere solo come clienti». Così, nel 1984 lascia la banca e diventa Manager e consulente finanziario della Fideuram prima e della San Paolo Invest poi.

Nel frattempo diventa anche nonno di due splendidi nipoti Jussy (Jussara) di origine brasiliana e adottata dalla figlia Renata e poi Alberto che lui chiama anche “Albertissimo” figlio di Guido.

Nel dialetto, passione nascosta per moltissimi anni, Alberto ricerca le radici del vivere di paese dove i rapporti umani sono scanditi da tempi predeterminati, le stagioni, le funzioni ecclesiastiche, gli incontri nelle piazze e nelle osterie, ma dove i rapporti umani sono sentiti, graditi e gustati. Rigoni scrive circa 400 poesie in dialetto e molte raccolte fino ad ora in quattro volumi: *Culùr e pensér* (1999), *Müsica én parole* (2002), *El Lüzur* (2006), *Masuchine* (2013). Tutte le sue opere sono servite esclusivamente per raccolta fondi devoluti in pura beneficenza.

Non solo poesia. Rigoni dal 1971 fa parte del Lions Club “Colli Morenici” e poi “Garda Valtenesi” e ha ricoperto il ruolo di Governatore di quell’associazione internazionale nel 1984 e nel 1985 per tutto il Distretto Lombardia e Piacenza e conseguenti incarichi nazionali. È membro del Gran Priorato del Lugana e nel 2007 scrive anche un libro dedicato alla sua storia, che contiene motivi culturali inesplorati, come il racconto dei principali fatti della Lugana nei secoli, e risvolti di leggende e di letteratura legata al vino e al territorio.

Ma il suo importante traguardo è rappresentato dall’associazione «Noal-

tèr de la rìa del lac», di cui ancora oggi ne è reggente e principale animatore. L'associazione si propone di diffondere le tradizioni e la cultura della capitale del basso Garda. L'idea nasce dai contatti presi da Rigoni coi cittadini che, con le ricerche fra i loro archivi fotografici privati, custoditi in famiglia attraverso i decenni, partecipano alla realizzazione del calendario storico di Desenzano. L'associazione ha lo scopo di favorire, divulgare e realizzare iniziative per promuovere e valorizzare l'identità culturale, ambientale, letteraria, sportiva e sociale della gente desenzanese. «È importante ritrovare le nostre radici per farle conoscere ai nostri figli - spiega Rigoni -. Il nostro paese è ormai dominato dalle seconde case, ma noi dobbiamo valorizzare gli archivi locali, raccogliere tutti quei piccoli cammei che, insieme, fanno l'identità locale».

La vita di un banchiere e di un poeta

«Parla come t'è 'nsegnat tò madèr!» Il dialetto, la sua bellezza, l'immediatezza, la capacità di segnare momenti.

«Forse è bello ricordare le chiacchiere attorno al fuoco, dove una crosta di formaggio si rosola sulla brace – dice Rigù - una famiglia raccolta di sera prima di coricarsi, a conversare, ricordare, raccontare è un'immagine rimasta sul “solér del temp” con qualche goccia di nostalgia, magari profumata come la goccia di resina di un cipresso, intensa e lontana come la nostalgia. Altrettanto bello evocare le sere del ritrovarsi in più famiglie, sull'uscio delle case, le donne sedute su seggioline e sgabelli, a conversare, a pettegolare, oppure ancora nelle stalle a compiere quei lavori umili e necessari: come scarfojà ‘l furmintù, spannocchiare il granoturco, raccogliere le foglie dei gelsi da posare, poi, delicatamente sulle lettiere dei bachi da seta: i caàlér. Era il filò prevalentemente nelle stagioni fredde, al caldo delle mucche e dei buoi, per una sorta di riunione do-ve gli anziani “discorrevano” ed i giovani incominciavano a “discorrersi”. L'alimento per gli incontri serali di casa e di cascina per parlare e per parlarsi era essenzialmente il dialetto, la comunicazione trovava le sue risposte ed il suo ritorno (il cosiddetto feed-back) con immediatezza senza fronzoli od alchimie di linguaggio».



Alberto e la moglie Isabella

A noi è rimasto il ricordo. Del resto, oggi, nuove abitudini ostacolano il parlare in dialetto, il pensare in dialetto. «Proviamo a chiedere – dice Rigoni – all'elegante commessa del supermercato supertruccata “Pòdela dim, per piazér, èn

doe pòs catà du èti de galatine?” non credo che ne sapremo mai la risposta. Le abitudini nuove, indotte da strumenti pubblicitari palesi e non palesi, il con-fondersi fra le genti dovuto a trasferimenti per lavoro e diverso domicilio, il maggiore inurbamento hanno stemperato la rimasta identità locale, sia essa di contrada, di paese, di città. Terribile, poi, a mio modo di vedere, il diffondersi irruente della comunicazione visiva; “la televisiù” che ha dato spazio a quella che, oggi, è chiamata cultura visiva, ma sulla quale non è possibile interagire. E, personalmente, non ritengo di fare commento alcuno».

Ma il dialetto c'è, esiste. «Il dialetto ci permette, nel rispetto, di farlo valere come colore per dipingere, musica per suonare – continua Rìgù -. Talvolta mi viene da paragonarlo ad un bulino. Quel prezioso strumento necessario per incidere il legno, che ne graffia la scorza per disegnare figure, scene, panorami, togliendo

al legno la sua resistenza, proprio con la durezza della punta del bulino.

Ci si accorge che il bulino, seguendo l'idea dell'incisore, ne accarezza l'intuizione e pur graffiando la trasforma in immagine. Il dialetto accarezza, come quel bulino, la scorza dura della sua essenza e la appoggia sull'andare del tempo, anzi del suo tempo, delle cose di tutti i giorni. Talvolta si adegua, tal'altra si conferma duro e obbliga all'uso e al rispetto del suo codice: questo dimostra il suo essere lingua. Scrivere oggi in dialetto significa, per me, trasformarlo in essenza ricca di contenuto ma anche di anima, come il



Guisa Real, l'abitazione in via Roma

bulino nella mano dell'incisore non è più strumento, ma idea piena di energia e di calore che diviene disegno e proposta».

In «Culùr e Pensér» Rigoni ha ritratto un tempo perduto, colori e odori svaniti nel «solér del temp» e li ha disegnati con il dialetto desenzanese, distinguendo in un triplice percorso tre luoghi di vita passata: la «Caedàgna», la strada a margine dei campi, luogo di passaggio tra vita rurale e il paese; «l'Osteria», punto d'incontro e di comunicazione per eccellenza, spazio per concludere affari, per stemperare, con un calice di bianco, la dura scorza dietro la quale i bresciani nascondono i propri sentimenti; infine la «Ciésa», quella delle prediche del prevosto e di una cultura spesso invasiva, nella sua pretesa di scandire rigidamente i momenti dell'esistenza.

A questa prima raccolta segue, nel 2002, “Müsica én parole” in cui l'autore si è voluto concentrare soprattutto sui suoni «raccolti anche in quel solaio

del tempo che noi tutti abbiamo, ma non solo, raccolti quindi nel tempo odierno perennemente occupato, trascorso ad ascoltare, distratti, forse il passaggio di un treno lontano, oppure osservando la pioggia scendere sul bosco o sui tetti, e meravigliarsi per i suoi suoni di-venuti musica in un concerto di gocce». Nel 2006 viene pubblicata la raccolta “El lüzur” in cui il dialetto di Rigoni secondo Elena Alberti Nulli «si fa poesia di parole lievi, libere di peso e di misura, trattate con eleganza, da custodire come reliquie della santità dei contadini e dei pescatori. Una specie di miracolo sopra la nostra parlata sgrèza e malmustusa, un’attestazione di appartenenza all’aristocrazia dialettale, un dono in canto per tutti coloro che parlano orgogliosamente “bresà” e lo portano nel sangue».

Nel 2013 l’ultima opera le Masuchine in cui «le intense poesie di Rigoni – dice ancora la poetessa Alberti Nulli - bagnate nel celeste del lago e dei settembrini, intinte nel cuore degli uomini, gridate con lo squillo



Insieme alla nota arpista Anna Loro

delle trombe gialle e rosse delle “belle di notte”, regalano al lettore il gusto del misterioso incontro tra voce e silenzio in una grande sete di spazio e di bellezza. Il poeta sceglie il dialetto come mezzo espressivo che, nell’ordine linguistico, rappresenta il nostalgico ritorno alla voce della madre e in quello psicologico, manifesta la coscienza storica dell’infanzia, dove il cantore di Desenzano trova rifugio, proprio là, dove la memoria si confonde alla visione”.



Tante sono le iniziative e le attività portate avanti da Rigoni negli anni. Tra queste una delle più significative è quella legata al monumento alle lavandaie, a lui tanto caro, in ricordo di un’antica tradizione ormai caduta in disuso ma che per molto tempo ha coinvolto le donne del luogo. «Mamme, nonne e anche bisnonne di molti desenzanesi hanno portato al lago i panni, le lenzuola e le camice per lavarle nelle acque del lago. Diversi i punti dove le donne si trovavano per insaponare

con la lisciva la propria biancheria per poi sciacquarla e stenderla al sole». Come documentano alcune fotografie del tempo, il luogo preferito fra i più recenti era quello del porto, in corrispondenza dello scivolo per le barche, ma prima sbattevano con forza sull’asse per lavare che si chiamava “scagna” sulle rive dal Desenzani-

no al Pont d'ì Filtrinèi e al lungolago prima dell'attuale sistemazione che è lì dietro ai massi dal 1937.

Lo stesso Carducci ricorda le lavandaie di Desenzano in una prosa scritta nel 1883; ma anche vicolo Lavandaie, tra via Roma e il lungolago, è una traccia significativa e Rigoni spera che si possa in tempi brevi di definire e costruire quel monumento.

Tradizione, storia, cultura e poesia. Concetti che Rigù da sempre riesce ben a conciliare attraverso le sue molteplici attività e iniziative. «Credo di poter confermare che la ricerca continua di umanità è un obiettivo che da sempre perseguo e la poesia, con le altre mie proposte e il modo di vivere nella famiglia e con la gente, mi dà quella soddisfazione che, però, non mi esimo di verificare costantemente».



Alberto con la moglie e i nipotini